

La Parola della domenica con Albino Luciani
Domenica 20 settembre 2026: XXV del tempo ordinario (A)
(Isaia 55, 6-9; Salmo 144/145; Filippesi 1, 20c-24.27a; Matteo 20, 1-16)

Le letture di questa domenica fanno emergere quale differenza di vedute, ragionamento e pensieri c'è tra il Creatore, Dio e Signore, e le sue creature: una differenza che pare incolmabile ma possibile da superare solamente nella fede in Cristo Gesù come espresso nelle parole dell'Apostolo Paolo ai Filippesi.

Il breve brano tratto dal capitolo 55 del profeta Isaia esprime in modo chiaro che la ricerca di Dio è possibile perché Lui stesso si fa trovare e si rende vicino: l'atteggiamento giusto è quello di chi si converte e abbandona la propria condotta empia ed iniqua per abbandonarsi alla misericordia e al perdono del Signore. Il profeta si spinge ad affermare che i pensieri e le vie del Signore sono talmente diversi dalle vie e dai pensieri dell'uomo che quelli che provengono dall'alto addirittura sovrastano quelli terreni con una diversità quasi abissale e incolmabile per le capacità solamente umane. La trascendenza di Dio rimane tale finché l'uomo, prendendo coscienza dei propri limiti, si apre ad essa e "lascia fare" all'azione ispiratrice dello Spirito.

Il salmo 144/145 esprime in forma di preghiera di lode la grandezza del Signore espressa nella misericordia e nella pietà, nella lentezza nel cedere all'ira e nella grandezza dell'amore. Il salmista esprime anche la bontà e la tenerezza verso tutte le creature come due qualità specifiche del Signore, così come la giustizia e la vicinanza a quanti lo invocano con sincerità.

Paolo esprime la sua fede piena in Gesù Cristo affermando: *"Cristo sia glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia. Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno"*. Si riconcilia così il rapporto tra carne e Spirito: non c'è dualismo nel pensiero dell'Apostolo, semmai una lotta tra due dimensioni che si "risolve" quando si accoglie pienamente la vita dello Spirito in noi e, dunque, il "vivere Cristo" in pensieri, parole e opere. La riflessione tocca dunque sia la vita concreta sia la vita interiore, vero motore di tutto: Paolo onestamente sente il corpo come un peso e un ostacolo all'opera di Gesù, tuttavia egli ne riconosce l'importanza in quanto strumento di relazione con il prossimo e in quanto testimonianza vivente del Vangelo; se l'Apostolo è esempio e testimonianza, importante è essere sollecitati a nostra volta da essa: *"comportatevi dunque in modo degno del vangelo di Cristo"*.

La parabola del padrone che esce più volte al giorno *"per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna"* rivela quale sia l'intenzione profonda manifestata dal Padre attraverso Gesù: quella, cioè, di coinvolgere tutti e in diversi tempi nella edificazione del suo regno. Il linguaggio è quello tipico degli accordi giornalieri dei tempi di Gesù quando si prendevano a giornata gli operai e li si pagava un denaro, la paga base dell'epoca per il sostentamento. La particolarità di questa parabola sta nel fatto che tutti vengono remunerati ugualmente, sia che abbiano faticato la giornata intera, sia che abbiano lavorato una sola ora. Questo racconto all'epoca di Gesù scandalizzava per l'apertura a tutti della possibilità di collaborare alla propagazione della fede (*"Nella Bibbia il verbo 'mormorare' indica la mancanza di fede"* – Messale quotidiano domenicale-festivo e feriale, pag. 1644) e per il trattamento equanime rivolto a tutti, sottolineato dalla frase *"Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?"*. Il Dio di Gesù Cristo non è un Dio che "retribuisce" ma che distribuisce: è questo che troveremo, un giorno, è questo che siamo invitati ad instaurare e a vivere in questo mondo.

In una conferenza del 1973 sul tema del contributo della Chiesa a un'educazione universalistica nelle battute finali del suo discorso così si esprimeva il Patriarca Luciani riguardo al tema della giustizia e della speranza:

È di moda oggi la teologia della speranza. Mia impressione è che talvolta si esageri, dimenticando troppo il senso verticale. La speranza andrebbe – secondo Rahner – «realizzata attraverso le strutture della vita secolare» (K. Rahner, *Nuovi Saggi*, Roma 1970, p. 647; E.H. Schillebeeckx, *Dio, il futuro dell'uomo*, Roma 1970, p. 205). Per essa – scrive Schillebeeckx – «è possibile dire *amen* alla realtà mondana e considerarla come culto». Per la precisione, la speranza nostra «ha come principale oggetto la beatitudine eterna» (*Summa*, 2,2, q. 17, a. 5) di ogni uomo. La chiesa sperante – dice il concilio – «è come esule e cerca e pensa alle cose di lassù, dove Cristo siede alla destra di Dio» (LG, n. 6). Nello stesso tempo, però, «non solo comunica all'uomo la vita divina, ma diffonde anche la sua luce con ripercussione, in qualche modo, su tutto il mondo... crede di poter contribuire molto a rendere più umana la famiglia degli uomini e la sua storia» (GS, n. 40) e «in virtù della missione che ha... di radunare in un solo Spirito tutti gli uomini di qualunque nazione, stirpe e civiltà, diventa segno di quella fraternità, che permette e rafforza un sincero dialogo» (GS, n. 42). È dunque giusto che venga data una dimensione orizzontale alla nostra fiducia in Dio, a patto che si salvi la dimensione verticale.

Un secolo fa Vittorio Fossombroni, ministro del granduca di Toscana, soleva dire: «Il mondo va da sé!»; egli non credeva alla possibilità di cambiare l'andamento delle cose. Anni or sono Raymond Cartier, giornalista francese, diceva: «I popoli sottosviluppati sono davvero sfortunati, ma che ci possiamo fare? Al sottosviluppo hanno ormai l'abitudine; con il tempo si svilupperanno!». Altri applicano ai problemi odierni del mondo la teoria di Darwin: «Siamo alla lotta per la sopravvivenza; i popoli più forti eliminano i più deboli!».

Un cristiano non può essere né fossombroniano né carterista né darwinista. In una terra, che si sta svegliando al senso della propria unità organica, un cristiano non può ignorare che il cristianesimo è proprio quello che ci vuole per quell'unità. Né può rifiutarsi di dare una mano a questo mondo che «vuol vivere più fraternamente e che, malgrado le sue ignoranze, i suoi errori, e anche i suoi peccati, le sue ricadute nella barbarie e le sue lunghe divagazioni fuori della via della salvezza, si avvicina lentamente, anche senza rendersene conto, a Cristo» (PP, n. 79). (*Contributo della Chiesa a un'educazione universalistica*, 16 settembre 1973, O.O. vol. 6 pagg. 179-180)

